

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXIII

Cornice sesta: i golosi patiscono fame e sete. Una schiera di golosi e loro aspetto. Forese Donati. Le donne fiorentine. Presentazione di Virgilio e di Stazio a Forese.

Il paesaggio - l'albero dai rami rovesciati, quei *“pomi a odorar soavi e boni”*, quel *“liquor chiaro”* che scende dalla roccia, quella voce, *“di questo cibo avrete caro”*, ne sentirete la mancanza - ammonisce subito della dura legge del contrappasso, avvalorata dagli esempi di temperanza tratti alternativamente dal mondo classico e biblico, in particolare di quel Battista che nel deserto si nutriva di *“mele e locuste”*, di miele selvatico e di locuste, come dalla chiusa del canto precedente.

Dante guarda fisso quell'albero dalla forma così strana, *“li occhi... ficcava iò”*; a scuoterlo ci pensa Virgilio, *“viene oramai”*, occorre impiegare il tempo in maniera utile; e allora via dietro *“i savì”*. Quand'ècco *“Labīa mēa, Domine”* si ode con voci di pianto: labbra che si aprono al canto anziché al cibo, un canto atto a suscitare *“diletto e doglia”* insieme: sono *“ombre che vanno/ forse di lor dover solvendo il nodo”*, risponde il Maestro all'interrogativo di Dante; e tuttavia ci fa pensare quel *forse*. Poco oltre *“d'anime turba tacita e devota”*, con passo veloce, sopraggiunge gettando un rapido sguardo ai pellegrini, *“trapassando ci ammirava”*, quelli stessi a guisa di pellegrini che, affrettandosi alla meta, osservano la gente nuova ma non si fermano: passano veloci, ma non tanto da impedire che negli occhi di Dante si imprimevano quelle fisionomie pallide e scavate, dalla faccia *“tanto scema/ che da l'ossa la pelle s'informava”*, insomma solo pelle e ossa. A darci un'idea Dante ricorre al mito di Erisittone che, condannata a una fame perenne, diede infine di piglio alle sue stesse carni, o all'episodio di Maria, una madre che al tempo dell'assedio di Gerusalemme da parte dei Romani *“nel figlio diè di becco”*, addentò le carni del figlioletto, come attesta lo storico coevo Flavio Giuseppe. Bene, osservando quei volti dagli occhi incavati, intersecati dalla linea del naso, Dante ha la sensazione di trovarsi di fronte all'immagine di *“omo”*, per le linee, fronte, cavità oculari e setto nasale, atte a formare un *“M”* gotica fra due *“O”*, le occhiaie: contrappasso di quella insoddisfatta *brama* di cibo e di bevanda insoddisfatta: *“chi crederebbe?”*, esclama Dante.

Nell'atto di *“ammirar che s'li affama”*, mille pensieri si affollano nella sua mente, alla ricerca del nesso fra causa ed effetto *“di lor magrezza e di lor trista squama”*, non sa capacitarsi come sapori e odori denegati possano ridurre *“così a buccia strema”*; così confuso, non si accorge che un tale *“del profondo de la testa/ volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso”*, se non quando *“gridò forte”*; è il grido a risvegliare Dante, a vederlo infatti *“mai non l'avrei riconosciuto al viso”*; è solo il senso delle parole *“qual grazia m'è questa?”*, che qualcosa gli suggerisce: e chi mai diversamente avrebbe potuto distinguere una persona da un'altra in quei volti scheletrici, teschi e non volti? così *“ne la voce sua mi fu palese/ ciò che l'aspetto in sé avea conquiso”*, e riconosce dall'udito ciò che l'occhio toglieva, *“e ravvisai la faccia di Forese”*, nonostante *“la cangiata labbia”*, quel volto sfigurato.

Forese appartiene alla famiglia Donati; è il fratello di Corso, capo dei Guelfi Neri, che proprio da lui sapremo essere all'inferno, benché sotto forma di profezia; la sorella Piccarda la troveremo nel primo cielo del Paradiso. Vale la pena di ricordare che la moglie di Dante, Gemma, è una Donati.

Si rende conto Forese dello sbigottimento dell'amico, e *“deh, non contendere a l'asciutta scabbia/ che mi scolora... la pelle,/ né a difetto di carne ch'io abbia”*, come dire, non lasciarti fuorviare da questa magrezza, dal colore e dalle scaglie della pelle, e riconoscimi; poi *“dimmi il ver di te, di chi son quelle/ due anime che là ti fanno scorta”*; Forese vuole dunque sapere di Dante e dei due che lo precedono; la domanda è pressante, lo conferma la reiterazione della richiesta, per quanto in forma negativa *“non rimaner che tu non mi favelle!”*.

La storia letteraria ci informa di un loro rapporto dialettico non sempre idilliaco, di una *Tenzione* con reciproco rimando di ingiurie di carattere anche triviale, per quanto il genere stesso lo richiedesse;

donde allora tanta premura? Le anime dannate erano legate ancora alla terra con la fama, quale estremo legame con la vita; le anime del purgatorio invece tendono al Paradiso, là si affissa la loro cura, i loro pensieri: questo voler sapere da parte di Forese ha quindi tutto il sapore di un'espiazione più che di un'amicizia trascorsa; ne troveremo conferma poco oltre. La risposta di Dante è cortese *"la faccia tua... veggendola sì torta"* mi procura un dolore più grande di quello che provai quando ti piansi morto, a dire di un rinascimento in entrambe le situazioni; dolore sincero dunque, e non pura cortesia, anche se in Dante prevale il desiderio di sapere, *"però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia"*, a dire, come può rispondere alle sue domande quando, e lo abbiamo visto, più pressante in lui è *"altra voglia"*, ossia il desiderio di sapere della loro condizione? Forese si adegua e spiega che a ridurli in tale magrezza non è solo la vista di quell'acqua e di quei pomi saporiti e belli a vedersi, eco dei frutti dell'albero dell'Eden, ma è il fatto che, per volontà divina, in quell'acqua e in quei frutti è insita una *vertù*, un potere da suggerire dal nostro corpo ogni possibilità nutritiva, *"ond'io sì m'assotiglio"*; e non solo io, ma *"tutta esta gente"* che viene cantando e piangendo il peccato della gola, ora *"in fame e 'n sete qui si rifà santa"*, il contrappasso appunto. E ribadisce, *"di bere e di mangiar n'accende cura/ l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo"*, l'odore e la vista del getto di quell'acqua *"che si distende su per la verdura"*, per quelle foglie sempre verdi ci prosciugano. La pena è tale che ci chiama a girare *"non pur una volta"* attorno a questo albero per risvegliare continuamente questo appetito e questa sete senza speranza di soddisfarli; intendimi, aggiunge Forese, *"io dico pena, e dovrei dir sollazzo"*, così come volontariamente Cristo *"lieto"* affrontò il supplizio e sulla croce gridò *"Eli"*, invocando il Padre, redimendoci con il suo sangue, *"ne liberò con la sua vena"*. Forese ha così risposto alla domanda, ma Dante ne ha un'altra, personale, se sono trascorsi appena cinque anni dalla sua morte, e lui si è pentito dei suoi peccati solo in punto di morte, perché è già qui nel Purgatorio, *"se prima fu la possa in te finita di peccar più, che sovvenisse l'ora/ del buon dolor ch'a Dio ne rimarita"*, perché, come gli altri, non si trova nell'antipurgatorio? *"come se' tu qua sù venuto ancora?"*. Risponde Forese *"sì tosto m'ha condotto/ a ber lo dolce assenzo d'i martiri/ la Nella mia con suo pianger diretto"*, la moglie Nella con il suo pianto diretto gli ha consentito di accedere immediatamente al Purgatorio, a bere l'ossimorico *"dolce assenzo"* delle pene purgatoriali, pene severe ma dolci riguardo al fine; e ancora *"con suoi prieghi devoti e con sospiri"*, ha raddoppiato l'effetto del *"pianto diretto"*: Nella gli ha pure consentito di sorvolare le altre cornici *"e liberato m'ha de li altri giri"*, e di giungere subito a questa sesta cornice che, di certo, lo costringe a subire la pena di quello che fu il suo principale peccato. Forese aggiunge poi un'ulteriore chiosa, *"tanto è a Dio più cara e più diletta/ la vedovella mia, che tanto amai,/ quanto in bene operare è più soletta"*. Chiosa che ha una duplice funzione, di elogio della virtù di Nella e di rimprovero delle donne fiorentine; da una parte Forese (Dante) la risarcisce dell'ironia nei confronti della quale Dante stesso si era espresso accennando malignamente alla coperta corta dei due sposi all'epoca della *Tenzone*, con l'accusa a Forese di averla trascurata, forse a causa della sua impotenza; dall'altra, l'elogio della *"vedovella"* fedele permette a Forese/Dante di evidenziare, per contrasto, la procacità delle donne o, meglio, delle *femmine* fiorentine: Barbaglia, dice, non è già quella regione *di Sardigna* che conosciamo, bensì Firenze, a causa degli impudichi costumi delle sue donne. La constatazione consente a Forese di prevedere per Firenze un futuro non lontano poco roseo, e lo dice con grande sofferenza *"o dolce frate, che vuo' tu che ti dica?"*; ecco che cosa si profila all'orizzonte *"tempo futuro m'è già nel cospetto"*, ma non così lontano da far apparire *"quest'ora molto antica"*, allorché dai pulpiti delle chiese verrà *"interdetto/ a le sfacciate donne fiorentine/ l'andar mostrando con le poppe il petto"*; si sono mai viste donne, pur *barbare o saracine*, a cui d'obbligo fossero imposte *"spirituali o altre discipline"*, pene spirituali o legali, per *"farle ir coperte?"*; non sanno le *svergognate* che il cielo è ormai vicino a punirle; se lo sapessero certo *"già per urlare avrian le bocche aperte"*, tanto severa sarà la punizione. E *"se l'antiveder qui non s'inganna"*, i bambini non faranno in tempo ad avere i primi puberali peli prima che questo accada. Ma ora basta. Ormai è ora che Dante risponda alle sue domande, *"vedi che non pur io, ma questa gente/ tutta rimira là dove 'l sol veli"*, è l'ombra, pur fra ombre, a suscitare meraviglia. E Dante, ricordandogli i loro trascorsi, dice da quella vita *"mi volse costui/ che mi va innanzi, l'altr'ier"*, quando la luna si mostrò piena, ripetendo a Forese quello che noi già sappiamo, e sarà con lui fino all'incontro con Beatrice; *"e quest'altro è quell'ombra/ per cui scosse dianzi ogne pendice/ lo vostro regno"*, al passaggio di un'anima da una cornice all'altra.